Milioni di voci per la «repubblica islamica»

Iran: le due anime del movimento

Di fronte all'irresistibile avanzata del moto popolare ispirato e diretto dall'ayatollah Khomeini, gli osservatori si interrogano sui contenuti concreti del futuro Stato «repubblicano e musulmano»

Dal nostro inviato

TEHERAN — *«Hakumate islami, giumurie islami»: milioni di voci hanno chiesto un governo islamico, una repubblica islamica. L'espressione evoca subito, di per sé, il fantasma di uno stato teocratico, qualcosa di altri secoli. Di cosa si tratta in realtà? Di un'ipoteca dell'integralismo religioso sul futuro dell'Iran, o più tranquillamente della traduzione in termini nazionali di un obiettivo democratico e socialista, così come la rivolta politica e sociale si era necessariamente tradotta — mancando altri canali — in rivolta religiosa?*

Crediamo l'una e l'altra cosa insieme. E proprio da come conviveranno, si intrecceranno, si scontreranno queste due diverse concezioni, dipenderà lo sviluppo ulteriore della rivoluzione iraniana, che in questo momento sembra molto vicina all'obiettivo principale: la cacciata definitiva dello scià e la demolizione del suo regime. Anzi è probabile che da una simile dialettica dipenda anche la possibilità di consolidare questa prima tappa della vittoria, ed evitare che essa venga travolta da una iniziativa dei militari sempre in agguato, dalle manovre dei potenti «consiglieri» stranieri o dalla rottura dell'unità del movimento popolare.

Si tratta di due «anime» che convivono nello stesso settore religioso — largamente maggioritario rispetto agli altri settori — del movimento. C'è chi calca molto pesantemente la mano sull'aggettivo «islamico» e pensa apertamente a una forma di governo più fondata sull'osservanza delle leggi coraniche — leggi che come quelle di tutti i grandi movimenti religiosi o ideologici si prestano a una molteplicità di interpretazioni e aggiornamenti — che sulla volontà popolare, liberamente espressa e organizzata. E c'è chi invece mette l'accento sulle istanze democratiche, sul fatto che è il popolo a doversi pronunciare in definitiva su tutte le questioni, sul ruolo determinante che nello «sciismo» viene attribuito all'«interpretazione» e a un rapporto non autoritario tra governati e governanti, molto presente, ad esempio nel modo in cui Alì Sciariati si rifà al califfato originario di Alì, padre del martire Hossein e genero di Maometto.

TEHERAN — Un momento della grandiosa sfilata di venerdì

Ritroviamo il primo tipo di «anima» del movimento religioso in alcuni esponenti della scuola di Quom, in certi atteggiamenti di intolleranza di chi gridava: «Un solo partito: il partito di Allah», nelle teorizzazioni di un intellettuale come l'ayatollah Nuri.

Abbiamo parlato con Nuri. Nella sua stanza di lavoro, piena di libri, ci illustra una sua personale proposta per la repubblica islamica: un sistema bicamerale, con una assemblea legislativa eletta a suffragio universale e un'altra assemblea di soli rappresentanti del clero e della intellettualità islamica, con funzioni di rigido controllo.

Non è in linea di principio contrario ai partiti politici, ma solo dopo molta titubanza ammette che anche i marxisti e i comunisti devono avere la libertà di pensare a organizzarsi («purché — aggiunge — non siano al servizio di interessi stranieri»). Illustra una concezione assai vaga di uno Stato dai contenuti socialisti, in cui tutti abbiano la possibilità di lavorare e a tutti venga garantito il sostentamento anche se non possono lavorare. Parla di società senza classi, ma difende a spada tratta — in polemica coi marxisti — il diritto alla proprietà privata. E' per la libertà dell'arte e della cultura, «purché serva all'edificazione del popolo»; e quando gli facciamo osservare che forse così si finirebbe per censurare anche Omar Khayyam che in certi versi è un tantino laico e magari un tantino blasfemo, sorride, ma non commenta. Accenna infine alla possibilità di «esportare» la rivoluzione iraniana verso altri paesi islamici.

L'altra anima, quella politicamente più aperta, la si può ricavare dalle posizioni dell'ayatollah Talleghani o dell'ala organizzata nel Nezat Azadi Iran, il Movimento per la liberazione dell'Iran, in pratica il movimento politico che, grazie all'udienza che ha anche fra gli altri settori religiosi, ha organizzato le grandi dimostrazioni di dicembre e quella dell'altro ieri, a Teheran come in decine di altri centri urbani.

L'accento qui viene messo sull'unità del movimento, sui suoi contenuti politico-sociali egualitari, sull'assunzione piena dei principi di libertà e democrazia così come noi li conosciamo e si son venuti formando anche in occidente. Non è molto più tenero il loro atteggiamento nei confronti delle forze di sinistra, marxiste, ma non si vuole tappare loro la bocca.

E' anche l'ala che tiene maggiormente i collegamenti con il Fronte nazionale di Sandjabi e che, pur ribadendo in ogni occasione la supremazia della componente religiosa, ha mantenuto e rafforzato l'unità sancita dalla dichiarazione comune di Parigi di Sandjabi e Khomeini.

Tra queste «anime» sinora Khomeini ha mediato. Nè poteva fare altrimenti, vista la dimensione ormai di simbolo al di sopra delle parti che ha assunto la sua figura. Ha più volte dichiarato a Parigi di essere a favore della «libertà religiosa e di tutte le altre libertà fondamentali oggi negate in Iran», dei diritti sociali e di eguaglianza per le donne, di un sistema pluri-partitico. A Qom anche uno Sciariat Madari, forse il più prestigioso tra tutti i leader religiosi che vivono in Iran, anche se indicato come più «conservatore» di Khomeini, ci aveva assicurato che il governo islamico non era qualcosa di fondato sulla preghiera o sugli aspetti esteriori del culto, ma sulla generale istanza di giustizia sociale contenuta nel Corano, tutta da interpretare e tradurre nel concreto della realtà contemporanea. Ma c'è, tra i laici, ugualmente chi esprime preoccupazione su una possibile svolta integralista — non necessariamente reazionaria, ma certo in grado di rallentare o deviare il processo rivoluzionario — e chi invece, al contrario è convinto che il popolo iraniano, appena liberatosi dalla cappa di piombo di un regime come quello dello scià, non la tollererebbe assolutamente.

Siegmund Ginzberg

Per approfondire le relazioni con il nostro paese

Gromiko da domani in visita a Roma

Mosca sottolinea la continuità della collaborazione politica, diplomatica, economica e culturale Sul tappeto i temi della distensione e sicurezza nel mondo alla luce dei rapporti Est-Ovest

Dalla nostra redazione

MOSCA — Andrei Gromiko, ministro degli esteri dell'URSS, giunge domani in visita ufficiale in Italia dove resterà fino a venerdì 26. Durante il soggiorno avrà incontri alla Farnesina con Forlani per discutere i temi delle relazioni bilaterali e i maggiori problemi della situazione internazionale (disarmo e distensione in primo luogo) alla luce dei rapporti est-ovest. Nel corso della visita potrebbe avere anche incontri con Andreotti e col presidente Pertini, e successivamente un colloquio in Vaticano con Giovanni Paolo II.

Il programma (è prevista anche una breve tappa turistica a Bracciano) si presenta così denso ed interessante anche per il significato che il Cremlino dà alla missione che viene a cadere nel momento in cui la diplomazia sovietica sviluppa contatti e relazioni con i paesi occidentali e mentre è in via di conclusione l'annosa trattativa con gli USA sui Salt.

Al viaggio viene quindi data, qui a Mosca, molta importanza e in questo quadro si sottolinea il «buon livello» delle relazioni tra i due paesi: si mette soprattutto in evidenza che il Cremlino punta sempre più alla stabilità dei rapporti e alla loro continuità in tutti i campi della collaborazione politica, diplomatica, economica, culturale. Si fa così riferimento a due documenti che segnano, in un certo senso, i dati caratteristici delle relazioni.

Si sottolinea il «protocollo di consultazioni» firmato da Andreotti a Mosca nel '72 e si precisa che il documento si è rivelato di grande aiuto per lo sviluppo dei contatti. Si ricordano quindi le varie visite a livello ministeriale e si mettono in evidenza i colloqui che si svolgono regolarmente tra i ministri degli esteri dei due paesi in occasione delle sessioni dell'ONU. Altro documento al quale ci si riferisce è la «dichiarazione comune» firmata a Mosca nel '75 da Leone.

OBIETTIVI ATTUALI — Per l'URSS, anche alla luce della nuova costituzione, vi sono varie questioni che devono essere sistemate dal punto di vista giuridico per quanto riguarda i protocolli internazionali. Questo sarà il compito *tecnico* delle due diplomazie. A Gromiko il Cremlino riserva un discorso politico tenuto conto del ruolo che l'Italia può avere nel quadro generale dell'Europa. «Vi sono — dicono i commentatori sovietici — convergenze che possono essere sviluppate e ampliate». I riferimenti sono al ruolo che il nostro paese potrebbe avere nei confronti degli USA (trattative Salt e disarmo) e l'azione generale per la distensione e la collaborazione tra diversi regimi sociali. In tal senso l'URSS valorizza il tipo di relazioni economiche che si va sviluppando con l'Italia e fa presente che vi sono nuove possibilità per rapporti commerciali.

EUROPA — Altro tema, la distensione nel continente. Accompagnato dal vice ministro degli Esteri Anatoli Kovaliov, uno degli ambasciatori dell'URSS alla conferenza sulla sicurezza di Helsinki, Gromiko illustrerà la posizione del suo paese insistendo sulla necessità di far progredire sia la distensione politica che quella militare. I collegamenti alla situazione internazionale saranno numerosi: rapporto Europa-USA, blocchi contrapposti, e, in particolare, trattative sul disarmo, con riferimento alla sessione che si apre mercoledì 24 a Ginevra. A Mosca si esprime la speranza che dall'incontro di Roma esca un documento politico che affronti il tema della pace ricordando gli impegni presi a Helsinki.

COMECON-CEE — L'URSS guarda con interesse allo sviluppo dei contatti tra le due organizzazioni. Sa, comunque, che esistono ancora seri ostacoli e che molto potrà dipendere dalle relazioni economiche bilaterali tra i paesi dei due differenti schieramenti. L'Italia, in tal senso, occupa un posto di rilievo essendo divenuta, nell'Europa occidentale, il terzo *partner* dell'URSS negli scambi economici.

USA-URSS — Al tema delle relazioni Mosca-Washington si farà necessariamente riferimento parlando delle varie questioni internazionali. Gromiko riferirà sulle trattative Salt e sottolineerà il ruolo che l'Italia potrà avere nel futuro, per accelerare il processo di distensione.

CINA — Sulle lettere inviate da Breznev ad Andreotti (forniture di armi italiane alla Cina) non si hanno a Mosca notizie ufficiali. In ambienti diplomatici si fa riferimento alla questione precisando che si tratta di «documenti» a livello governativo sui quali si avranno ulteriori chiarimenti alla Farnesina. L'URSS — si nota a Mosca — è «preoccupata» per un'eventuale partecipazione italiana alla vendita di armi a Pechino. Si mette in rilievo che dando il via alle forniture l'Italia darebbe inevitabilmente «un appoggio» a un paese — la Cina — «che si dichiara ostile alla distensione» e che, in documenti ufficiali, ha più volte affermato che la terza guerra mondiale è inevitabile. Mettendo in evidenza questi aspetti a Mosca si esprime invece soddisfazione per la dichiarazione fatta dal cancelliere tedesco Schmidt a proposito del rifiuto dalla RFT di vendere armi ai cinesi.

VATICANO — A Mosca, per ora, non vi sono conferme per l'incontro con il Papa. Si fa comunque presente che un «colloquio» — come già avvenuto nel passato con Paolo VI — «è possibile» rientrando nella tradizione delle visite a Roma di esponenti sovietici. Temi dell'eventuale «udienza». (che potrebbe svolgersi senza interpreti dal momento che Woityla parla il russo) gli impegni di pace del Cremlino e del Vaticano. Mosca, intanto, con un articolo delle *Izvestia* ha valutato positivamente alcune recenti dichiarazioni del Papa sul tema della distensione.

Carlo Benedetti

Sihanuk contattato dal nuovo governo?

Ancora alcune sacche di resistenza in diverse località della Cambogia

BANGKOK — La radio del nuovo governo di Phnom Penh — il Consiglio popolare rivoluzionario presieduto da Heng Samrin — ha ribadito, ieri. Che «l'intero territorio cambogiano» (compresi il porto di Kompong Som, le isole del Golfo del Siam e la provincia settentrionale di Oddar Meanchey) è controllato dal FUNSK.

Tuttavia, dai «posti d'osservazione» thailandesi vengono segnalati combattimenti.

Secondo dispacci dell'*Associated Press*, le truppe fedeli al governo di Pol Pot-Jeng Sary-Khieu Samphan starebbero tentando di occupare Battambang, la seconda città cambogiana (presa una settimana fa dagli insorti del FUNSK attivamente appoggiati dai vietnamiti).

Inoltre, sarebbe ancora in corso la battaglia per l'isola di Kong (la più importante del Golfo del Siam) e per il possesso di una scogliera alta 600 metri e prospiciente la costa sud-occidentale.

Combattimenti vengono rilevati anche nella provincia di Takeo (sud) e in varie zone della Cambogia settentrionale (in particolare intorno all'antico tempio di Regah Vihear).

NEW YORK — In una intervista rilasciata ieri al giornale *Newsday* dalla clinica newyorkese dove si trova tuttora ricoverato per un forte esaurimento, il principe Sihanuk ha dichiarato di avere respinto, «alcuni giorni fa», un invito a rientrare in patria per assumere la presidenza della Cambogia, che gli sarebbe stato rivolto — tramite «fonti diplomatiche dell'ONU» — dai dirigenti del Consiglio popolare rivoluzionario di Phnom Penh presieduto da Heng Samrin.

Non solo nella regione basca

Continuano in Spagna gli atti di terrorismo

MADRID — Una serie di attentati si è prodotta la scorsa notte e ieri mattina in diverse località della Spagna.

A Tudela (Navarra) un giovane operaio di 21 anni, Juan Luis Echevarria Aguirre, è rimasto ferito da un ufficiale della «Guardia civil» contro il quale — secondo fonti ufficiali — tre persone avevano aperto il fuoco, senza raggiungerlo; l'ufficiale ha reagito, sparando a sua volta.

Tre ordigni esplosivi sono scoppiati, rispettivamente a Madrid, a Vitoria e a Barcellona. A Madrid lo scoppio ha provocato danni nella sede della «Organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori»; poche ore prima il segretario di detta organizzazione aveva diffuso una dichiarazione sulla necessità di far fronte al terrorismo. A Vitoria (province basche) un potente ordigno è scoppiato in un cantiere nel centro della città provocando danni agli edifici circostanti. Infine a Barcellona, ieri mattina, è deflagrato un ordigno deposto dinanzi all'ingresso della locale sede della compagnia di bandiera francese «Air France», nel centro del capoluogo catalano.

Continuazioni dalla prima pagina

Ieri e oggi

e rinnovamento della democrazia e della società italiana, significa in realtà colpire appunto la democrazia e il progresso nazionale.

Ed è questa, nella sostanza, la questione che la Direzione del nostro partito ha ora sollevato. E lo abbiamo fatto e lo facciamo forti del nostro dibattito congressuale, del progetto di Tesi per il nostro XV Congresso. Giacché la nostra storia — vogliamo sottolinearlo, con soddisfazione — è storia di continuità e rinnovamento. Le nostre Tesi danno una sistemazione organica ed uno sviluppo a posizioni nuove, politiche e teoriche, che il nostro partito è venuto elaborando dalla concezione togliattiana della via italiana al socialismo e del *partito nuovo*, a quelle più recenti che spesso si è soliti richiamare con le espressioni «eurocomunismo» e «terza via», ma che sarebbe bene che i nostri avversari e amici non riducessero a formule schematiche, bensì esaminassero nel concreto. Riguardano la nostra coerenza nel seguire, anche per il rinnovamento socialista dell'Italia, la via tracciata dalla nostra Costituzione; la difesa e lo sviluppo della democrazia politica; la strategia della pacifica coesistenza e cooperazione internazionale, la politica estera italiana, la funzione dell'Europa occidentale; il pluralismo politico, sociale, ideale, e il riconoscimento della dimensione religiosa e della sua funzione, nella società e nello Stato socialista per i quali noi lottiamo; la ricerca ed elaborazione teorica che sottendono e sorreggono tali posizioni; e così via.

Ma, soprattutto, solleviamo la questione della necessità di recuperare e rilanciare una vera, effettiva solidarietà democratica e nazionale, di fronte alla gravità ed urgenza dei problemi del Paese: il terrorismo e la criminalità, la crisi economica e gli squilibri sempre più stridenti e intollerabili della società, la crisi e il collasso di parti decisive dell'organizzazione della società e dello Stato. Senza una effettiva collaborazione ed intesa — senza un clima di rispetto reciproco, di lealtà, di solidarietà, appunto — è vano sperare che si possano affrontare efficacemente e risolvere problemi di questa natura e gravità!

E' un fatto, invece, che una siffatta solidarietà è stata rotta, soprattutto per opera della DC, a causa di una sua involuzione, e per atti precisi del governo. Si pensi all'arroganza dimostrata (con veri e propri cambiamenti di maggioranza) nelle decisioni sullo SME e, ancora ieri, sulle nomine! La preclusione anticomunista è mantenuta e irrigidita al punto che si tengono in gravissima ed endemica crisi — o si danno soluzioni del tutto inadeguate, assurde, precarie — i governi in Regioni quali la Calabria, le Marche, la Sardegna, la Campania: dove sono indispensabili e urgenti le formazioni di giunte di unità democratica che vadano dal PCI alla DC. Il governo è formato di soli dc, non è concordato dalla maggioranza, non è *espressione* della maggioranza. La DC ha rimesso in discussione e ostacolato l'attuazione di punti essenziali del programma: l'esempio più scandaloso (ce ne sono molti) è quello dei patti agrari. Al fondo di tutto, c'è il problema dei rapporti politici tra i partiti, del clima politico generale. Nella distinzione della identità politica e ideale di ogni forza, nel rispetto della reciproca autonomia di ognuno, nel legittimo e necessario dibattito ideale e politico — resta il fatto che non si può attaccare il PCI sui fronti più diversi e spesso da punti di vista opposti, non si può disconoscerne i titoli di grande forza democratica e nazionale, senza negare in radice una prospettiva, e, quindi, senza colpire una politica attuale. La differenza con la linea della DC nel periodo in cui Aldo Moro contribuiva, in modo tanto importante, al nuovo corso, sta appunto in ciò. Moro, certo, non considerava neppure lui mature tutte le condizioni per la partecipazione del partito comunista al governo, ma guardava alla prospettiva di un progressivo sviluppo di una collaborazione e intesa con il PCI, che egli considerava essenziale (si rilegga, in particolare, il discorso di Benevento!) per l'avvenire dell'Italia.

Di questo, lo ripetiamo, si tratta. Una tale solidarietà è stata rotta, non da noi: soprattutto è stata rotta dalla DC. Fingere che continui ad esserci non serve a risolvere i problemi, non serve alla democrazia, non serve al Paese. E' urgente, invece, invertire la rotta, dando le necessarie battaglie, nel Parlamento e nel Paese, per un rilancio di una effettiva solidarietà. A questioni siffatte non hanno certo dato una risposta le anguste e reticenti dichiarazioni di Zaccagnini e la risoluzione della Direzione della DC.

Filo rosso

trice. Questo è stato il senso più profondo dell'appello del PCI a tutte le forze sociali, le istanze associative, le energie intellettuali, affinché contribuissero con noi a delineare e a realizzare un grande e graduale disegno trasformatore.

L'occasione del 21 gennaio è quante altre mai opportuna non solo per guardarci indietro ma per cogliere l'arco complessivo di una collocazione e di una funzione. Il dibattito precongressuale è fatto anche per dare risposta a queste questioni essenziali. Possiamo dire che più un'immagine distorta e confusa cerca di snaturare il ruolo, l'autonomia, il volto del partito comunista più ritroviamo le ragioni di una coerenza, il filo rosso di uno sviluppo, la validità di una strategia a lungo respiro. Il PCI è nato per dare uno strumento più efficace alla classe operaia nel suo sforzo di emancipazione di tutta la società dallo sfruttamento capitalistico, è cresciuto facendosi partito di massa, il più legato ai bisogni della gente che vive del proprio lavoro.

Le grandi scelte sono andate tutte nella direzione di un radicamento maggiore, più solido, nel tessuto delle classi popolari. Partito di lotta e di governo già chiamava Togliatti il «partito nuovo» del 1944-'46. Il terreno della democrazia politica, il terreno lungo il quale raggiungere nuove tappe della rivoluzione democratica avviata dalla Resistenza, è stato il terreno tenuto e percorso dai comunisti italiani. La prospettiva di una collaborazione delle grandi componenti della società italiana interessate a questo sviluppo è rimasta, resta, la nostra. Siamo parte della società e dello Stato, non intendiamo nel partito prefigurare uno Stato diverso, consideriamo non soltanto opportuno ma indispensabile l'apporto di altre forze politiche e sociali e di altre ispirazioni ideali alla espansione della democrazia, a un profondo rinnovamento delle strutture economiche del paese. La nostra visione di un socialismo che sia indissolubile dalla libertà, anzi ne sia la realizzazione più piena è diventata questione di principio e insieme guida concreta della nostra condotta, della nostra critica, del nostro internazionalismo.

Chi guardi al travaglio dell'ultimo decennio difficilmente può mettere in dubbio la funzione democratica decisiva assolta dal PCI. Dove sarebbe l'Italia senza la risposta di massa che abbiamo, come protagonisti, contribuito a dare all'eversione e alla sua strategia dal giorno stesso della strage di piazza Fontana a quello della strage di via Fani? E' una storia drammatica. Che non conosce soltanto le grandi tragedie ma un lento processo di degradazione e di disgregazione che ha investito lo Stato come larga parte della società. A volte possiamo essere passati per moralisti, per gente che faceva anche il mestiere degli altri («conservatori e rivoluzionari», disse Berlinguer). C'era, c'è l'affanno di compiti e urgenze che richiedevano e richiedono contemporaneamente di salvare e di rinnovare, di restaurare e di cambiare.

Un uomo come Pasolini avverti — nei termini drastici, emblematici, a cui lo portava la sua sensibilità d'artista — tutta la tensione di uno scontro quando arrivò a scrivere che «il partito comunista italiano è un paese pulito in un paese sporco, un paese onesto in un paese disonesto, un paese intelligente in un paese idiota, un paese colto in un paese ignorante, un paese umanistico in un paese consumistico». E chiunque di noi è tentato di dargli ragione. In certi quartieri, sempre più degradati, la sezione del PCI, il costume di solidarietà che vi regna, il lavoro costruttivo dei compagni, sembrano davvero un'isola di salvezza. Eppure sono tentazioni da respingere. Che ce ne faremmo di essere salvi in un paese che non siamo riusciti a fare uscire da questa crisi, in istituzioni che non siamo riusciti a rivitalizzare, in uno Stato che abbia appena una facciata di democrazia per ricoprire ingiustizie e sopraffazioni feroci, che non assicuri un domani ai giovani?

Tutta la nostra esperienza ci porta a rifiutare interpretazioni manichee, a scongiurare una divisione permanente in «due paesi». Perseguiamo, e non da oggi, una politica di unità e di solidarietà democratica. Essa è più che mai indispensabile, è l'unica giusta. Il nostro richiamo attuale, forte e responsabile, alla DC e agli altri partiti affinché non si lasci ulteriormente logorare e corrompere la situazione, si rispettino i patti sanciti, si ridia slancio a un'azione di solidarietà e di riforme, si salvaguardi la pari dignità di tutte le forze che formano la maggioranza, non ha nessun significato recondito. La nostra carta di identità, quella che troviamo nelle tesi congressuali, con tutte le novità di acquisizioni ed elaborazioni che esse contengono, non rispecchia solo il patrimonio storico e teorico di una forza indispensabile alla democrazia italiana che si pone ormai come forza di governo; essa ha una validità politica che non può mutare, quale sia la collocazione parlamentare. Se saremo costretti a uscire dalla maggioranza non usciremo certo da una grande, coerente, strategia politica. L'unica cosa che nessuno può chiederci è di restare inerti dinanzi alle involuzioni, ai passi indietro, alle inadempienze, alle manovre conservatrici. Cercare il meno peggio per paura del nuovo e della lotta non è mai stata la divisa dei comunisti, da Livorno in qua.

Giannettini

rapporto dice apertamente che vi è la possibilità che Giannettini fugga. E fa questa previsione sulla base di precise considerazioni. Leggiamolo questo documento: «*L'allontanamento da questo capoluogo di Franco Freda, cui ha fatto seguito quello di Giovanni Ventura, stanno a indicare che in assenza di validi strumenti giuridici anche se restrittivi della libertà personale, qualsiasi tipo di vigilanza, anche la più scrupolosa, risulta inefficace specie innanzi a soggetti, imputati di gravissimi reati e per i quali la pubblica accusa ha già chiesto la condanna all'ergastolo*». Il capo della Digos, sostituito, continua: «*E' doveroso segnalare il caso di Guido Giannettini che, come i primi due, ha solo l'obbligo di risiedere in Catanzaro e che in atto è ospite del signor Pecorini Manzoni Carlo in un vecchio plesso sito in via Montecorvino 5 decisamente poco sorvegliabile per la infelice ubicazione*». Il funzionario prosegue con il racconto dell'episodio di Montepaone e si lamenta che la magistratura non abbia avvertito la necessità di adottare alcun provvedimento. «*Non è da escludere* — continua il rapporto alla Procura della Repubblica del 16 gennaio — *che per la paura di poter venire condannato alla pena dell'ergastolo anche il Giannettini possa tentare la via della fuga per sottrarsi sostanzialmente alla giustizia. E' opportuno far presente che specie in questi ultimi mesi Giannettini e Ventura si sono frequentati assiduamente con scambio di visite reciproche, inviti a colazione e continue reciproche cortesie tanto da far intendere che tra i due si sia sviluppata qualcosa di più di una semplice amicizia come costoro hanno sempre fatto intendere. La latitanza di Ventura potrebbe ora essere determinante per stimolare il Giannettini a seguirne le orme aiutato dalla stessa sperimentata organizzazione che ha favorito la fuga di Freda e Ventura*». Di qui la richiesta della cauzione che però non è stata accolta dalla Corte.

Ritorniamo al «precedente» del 29 ottobre 1978 a Montepaone. Si impongono alcune domande alle quali devono rispondere e la questura di Catanzaro e la magistratura.

1) Perchè il dottor Saladino ha fatto rapporto alla Corte d'Assise e non alla Procura che era competente? E perchè nel fare il rapporto ha sostenuto che Giannettini non aveva intenzione di sottrarsi alla giustizia mentre nell'ultimo documento (successivo alla fuga di Ventura) sostiene esattamente il contrario?

2) E' stato accertato che cosa faceva in realtà a Montepaone Giannettini con l'amico? Non si dimentichi che gli ultimi accertamenti hanno spinto gli inquirenti a ritenere che Giovanni Ventura è fuggito con un motoscafo che era ad attenderlo proprio nella zona di Soverato.

3) Perchè la Digos non ha chiesto allora il mandato di cattura come previsto dalla legge?

4) Perchè la procura della Repubblica, venuta a conoscenza, anche se con ritardo, dell'episodio, autonomamente non ha provveduto firmando, appunto, un mandato di cattura?

5) In base a quali considerazioni la Corte d'Assise ritenne che il 28 ottobre Giannettini non stesse studiando, in un comune diverso da Catanzaro, la possibilità di eclissarsi? Chi ha detto ai giudici che il giornalista missino non si sia deciso a tornare indietro solo perchè la scorta lo aveva scoperto?

6) E comunque non è una aperta violazione delle norme del codice penale non aver disposto l'arresto dell'imputato il quale, ammesso anche che fosse stato in buona fede, si era di fatto sottratto all'obbligo di non allontanarsi da Catanzaro?

Sono domande precise che hanno bisogno di risposte precise. I sottosegretari Lettieri e Dell'Andro, in missione a Catanzaro, hanno affermato che le fughe sono possibili perchè le leggi sono permissive. Ebbene, se ce ne fosse stato bisogno, l'episodio che rivellamo dimostra esattamente il contrario: le norme ci sono. Bastava, in questo come in tanti altri, applicarle.

Documento dc

ti dalle cronache di queste settimane sono — per la DC — inesistenti? Non è forse vero che sullo SME e sulle nomine nei grandi enti la DC, ben sapendo ciò che faceva, ha fatto ricorso a maggioranze diverse da quella del 16 marzo? E non è vero — come scrive l'insospettabile 24 *Ore* — che «*nulla è stato fatto per fugare le preoccupazioni per la crescita all'interno della DC delle inclinazioni per assetti politici ben diversi dall'attuale*»?

Sono interrogativi che cominciano a porsi in modo aperto anche esponenti democristiani. Perché il punto è proprio questo: dove vuole andare la DC, se nei fatti si muove in una direzione che contraddice la politica di unità democratica? L'on. Granelli, a proposito delle ultime polemiche e delle prime risposte date da esponenti dc, ha detto in Direzione che «*le difese di ufficio che ignorano i fatti non mutano la realtà*», giacché «*dietro l'inasprimento polemico del PCI*» e le inquietudini di altri partiti, «*ci sono, accanto ad alcuni pretesti, problemi reali da discutere e non da accantonare con allusioni ai pericoli delle elezioni anticipate*». La DC, secondo Granelli, dovrebbe prendere una «*tempestiva iniziativa*» per dimostrare, «*nei fatti*», l'infondatezza delle critiche di «*adesione strumentale alla politica di unità nazionale*», di nostalgia per il centro-sinistra, di intese preferenziali, e di volontà di logoramento di «*un partito come il PCI che ha assicurato, tra comprensibili difficoltà, un positivo contributo all'unica maggioranza parlamentare possibile nella attuale legislatura*». Granelli ha detto anche che un piano triennale di risanamento economico «*non è attuabile da nessun governo se viene meno un'ampia e solidale maggioranza parlamentare*».

Critiche alla Direzione dc sono state rivolte dal dirigente socialista Nevol Querci. La DC deve essere consapevole — ha detto — che non può fare delle elezioni anticipate «*uno spauracchio da agitare magari sotto il naso del PSI, con l'idea di creare "stati di necessità" e un'operazione "salvataggio della legislatura" con la compartecipazione socialista e l'isolamento comunista*».

Craxi (con un articolo che apparirà sull'*Avanti!*) insiste per una crisi «pilotata». Vorrebbe aprire «*subito un negoziato globale*» per cercare una soluzione in grado di «coprire» l'arco che resta della legislatura. «*Ciò che si temeva* — scrive — *sta avvenendo: si va verso una crisi al buio*». Il segretario del PSI scrive anche che se la DC ha già deciso di tentare una sortita di forza, e attende solo l'occasione propizia «*è evidente che stiamo perdendo il nostro tempo*». E aggiunge anche che se il PCI «*ha iniziato per parte sua una ritirata strategica, la nostra convinzione è che esso dovrà affrontare situazioni di rischio e problemi nuovi che forse non ha interamente calcolato*». E' difficile dire a quali rischi e problemi Craxi si riferisca. Quel che è certo è che il PCI non ha in mente nessuna «ritirata strategica»: è un partito che vuole andare avanti, e che sa dire le parole più appropriate (e più franche) quando ciò diventa difficile o impossibile. Non si accontenta del meno peggio.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19